



Direzione generale dell'immigrazione
e delle politiche di integrazione
AUTORITÀ DELEGATA

AUTORITÀ RESPONSABILE

FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

IMPACTFVG 2014-2020

Approfondimenti qualitativi – 02/2021

Le donne migranti: vissuto, differenze culturali, maternità, rapporti con il territorio



Osservatorio Povertà e Risorse
Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone
Gorizia, Trieste, Udine



INDICE

PRESENTAZIONE	3
PREMESSA	4
GLI OBIETTIVI DI RICERCA	5
IL PUNTO DI VISTA DELLE DONNE	5
<i>Il target</i>	<i>5</i>
<i>Le cause di migrazione.....</i>	<i>6</i>
<i>La condizione delle donne.....</i>	<i>7</i>
<i>Storie di donne.....</i>	<i>10</i>
<i>La maternità</i>	<i>11</i>
<i>Inclusione e integrazione: percorsi di studio e lavoro.....</i>	<i>15</i>
<i>Il rapporto con i servizi sociali, sanitari, del lavoro: fruizione e valutazione.....</i>	<i>16</i>
<i>Reti relazionali</i>	<i>19</i>
<i>Quale futuro?.....</i>	<i>19</i>
SUGGERIMENTI E PROPOSTE	20

PRESENTAZIONE

a cura del Coordinamento degli interventi in materia di immigrazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Il Progetto con Capofila la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia “IMPACTFVGT 2014-2020” è stato finanziato nell’ambito della *call* del Ministero del Lavoro, Autorità Delegata FAMI, denominata “Avviso pubblico multi-azione n. 1/2018 per la presentazione di progetti da finanziare a valere sul Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020 – OS2 Integrazione/Migrazione legale - ON2 Integrazione - per il consolidamento dei Piani d’intervento regionali per l’integrazione dei cittadini di paesi terzi. IMPACT: Integrazione dei Migranti con Politiche e Azioni Coprogettate sul Territorio”.

Le azioni di progetto vengono realizzate in partenariato con le Università degli Studi della regione Friuli Venezia-Giulia e con soggetti qualificati del Terzo settore.

In relazione all’azione di progetto **“Servizi di informazione qualificata, attraverso canali regionali e territoriali di comunicazione”** la Regione ha voluto dare impulso alle attività di indagine quantitativa e qualitativa del fenomeno migratorio, promuovendo la realizzazione dell’**Osservatorio regionale Immigrazione** in partenariato con I.R.E.S. FVG - Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli Venezia Giulia Impresa Sociale, a sua volta capofila di un’Associazione temporanea di scopo con l’Associazione Centro Caritas dell’Arcidiocesi di Udine ONLUS e la Fondazione diocesana Caritas Trieste ONLUS.

Le attività di ricerca dell’Osservatorio si concretizzano nella pubblicazione di specifici report tematici e infografiche reperibili nella sezione “immigrazione” del portale web della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia¹. Per tematiche di particolare rilevanza vengono realizzati specifici approfondimenti qualitativi tra cui il presente “Le donne migranti: vissuto, differenze culturali, maternità, rapporti con il territorio”. Per tali approfondimenti il partenariato tra IRES e le Caritas Udine e Trieste si avvale della collaborazione dell’Osservatorio delle Povertà e delle Risorse di tutte e quattro le Caritas Diocesane del Friuli Venezia Giulia. La ricerca è stata curata da Vera Pellegrino della Fondazione diocesana Caritas Trieste.

Il presente rapporto è stato elaborato a **novembre 2021**.

¹ <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/cultura-sport/immigrazione/>

PREMESSA

Le donne migranti presenti sul territorio italiano al 1 Gennaio 2021 sono 2.609.608, il 52,4% degli immigrati (5.035.643).²

In Friuli Venezia Giulia la presenza delle donne è di 56.286 ovvero il 52% del totale di stranieri presenti in Regione.

Tab. 1 – Cittadini stranieri residenti nella regione Friuli-Venezia Giulia per sesso e provincia al 1 gennaio 2021

	Maschi	Femmine	TOTALE
Udine	17.823	21.514	39.337
Gorizia	7.681	7.267	14.948
Trieste	10.988	10.547	21.535
Pordenone	15.360	16.958	32.318
Friuli Venezia Giulia	51.852	56.286	108.138
Italia	2.426.035	2.609.608	5.035.643

Fonte: Istat

In Italia nel 2002 c'era un'equa distribuzione nella presenza femminile, mentre a partire dal 2006 si è registrato un aumento lieve ma costante fino al picco del 2015 quando risiedevano 293.000 donne in più rispetto agli uomini.³

Le nazionalità prevalenti delle donne straniere in Italia sono: Romania, Albania, Marocco, Ucraina, Cina, Filippine, Moldova, India, Polonia, Perù, Sri Lanka e Nigeria.

In alcuni Paesi si è incrementata l'immigrazione femminile, come nell'Europa Orientale (Romania, Ucraina, Bielorussia), nel Sud Est asiatico (Filippine, Thailandia). Altre nazionalità invece sono caratterizzate da una maggiore presenza maschile (Africa, Asia Meridionale).

Chi sono le donne migranti? Di solito si fa riferimento a molteplici situazioni, rispetto all'esperienza di vita, di identità rivendicate, al percorso migratorio, allo status giuridico⁴ Sono "donne che hanno diritto di residenza in uno stato diverso dal loro, donne di origine straniera che hanno già ottenuto la nazionalità, rifugiate, seconde generazioni, donne che sono nella clandestinità o per usare l'espressione francese, *sans papiers*".⁵

La migrazione femminile genera trasformazioni significative nelle società dei Paesi di origine; l'assenza delle donne, e in generale i movimenti migratori, mutano le dinamiche di potere nelle famiglie, nelle forme di socialità e nelle rappresentazioni di genere.⁶

D'altro canto nei Paesi di arrivo le donne frequentemente sono impegnate in occupazioni di assistenza alle famiglie e alle persone, entrando strettamente a contatto con le dinamiche interpersonali, sociali e familiari. Tale interazione rappresenta, anche per le intervistate, un'occasione di confronto tra il sistema culturale e valoriale di provenienza e di arrivo. È noto, però, quanto sia complesso il processo di integrazione e inclusione delle donne immigrate, determinato da fattori culturali, sociali e di consapevolezza di genere. Ciò vale specialmente per le donne che non scelgono la migrazione per cambiare stile di vita, alla ricerca di un lavoro per migliorare le condizioni socio-economiche ma che arrivano a seguito dei mariti o spesso costrette a lasciare il loro Paese per fuggire da situazioni difficili. A questa categoria appartengono spesso le donne rifugiate. In Europa ci sono circa 339.955 donne rifugiate mentre in Italia 9.435 (Dati Eurostat 2015).

² Dati Istat, stranieri residenti al 1 gennaio 2021.

³ "La vulnerabilità delle donne straniere", Openpolis, 9/7/2021 - Elaborazione Openpolis su dati Istat (22/6/2021)- <https://www.openpolis.it/la-vulnerabilita-delle-donne-straniere/>

⁴ "In Italia l'immigrazione è donna", dalla rivista online "Vita", 7 marzo 2020.

⁵ G. Campieri, "Genere, etnie e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità." 2000 ed. ETS.

⁶ "In Italia l'immigrazione è donna", dalla rivista online "Vita", 7 marzo 2020.

GLI OBIETTIVI DI RICERCA

Nell'ambito del progetto Fami Impact Osservatorio regionale per l'immigrazione, si è ritenuto necessario un approfondimento sul tema della **condizione delle donne immigrate**, in quanto frequentemente si rileva quanto sia elemento fragile del nucleo familiare, specie in relazione al processo di inclusione e di integrazione nella società italiana.

I colloqui hanno perseguito la finalità di evidenziare le difficoltà incontrate nel percorso di autonomia e di integrazione sociale e di raccogliere eventuali suggerimenti, ponendo particolare attenzione alle esperienze nell'inserimento lavorativo, nel percorso genitoriale, nei ruoli familiari, ai fattori culturali che rendono complicata l'inclusione nella società, la costruzione di reti sociali, i rapporti con la scuola, con le strutture sanitarie.

Per ascoltare le donne immigrate è stato utilizzato il colloquio in profondità, strumento cardine della ricerca qualitativa.

Le aree tematiche approfondite dai colloqui sono state:

- L'analisi della situazione familiare
- Il vissuto dell'accesso al mondo del lavoro e dell'esperienza lavorativa
- L'analisi delle differenze culturali
- La valutazione del rapporto con i servizi
- Suggerimenti e proposte per una migliore inclusione sociale
- La percezione del futuro.

IL PUNTO DI VISTA DELLE DONNE

Il target

Sono stati realizzati 16 colloqui in profondità a donne immigrate, segnalate dai servizi delle quattro Caritas diocesane. Si è ritenuto opportuno ascoltare donne in situazione di disagio ma anche donne integrate positivamente nel contesto sociale, per analizzare le difficoltà e le condizioni che hanno portato ad una migliore integrazione.

Sono state ascoltate donne con situazioni familiari diverse (donne con figli, donne sole, nuclei monogenitoriali), alcune che lavorano e altre non entrate nel mondo del lavoro.

Condizioni diversificate per raccogliere input e storie diverse.

Nel dettaglio sono state privilegiate le donne con figli per avere la possibilità di indagare il tema della maternità per rilevare le difficoltà incontrate specie in relazione alle differenze culturali che talvolta influenzano in modo significativo i comportamenti e gli atteggiamenti delle mamme nel nostro contesto.

I Paesi di provenienza sono: Pakistan, Venezuela, Brasile, Nigeria, Burundi, Russia, India, Romania, Camerun (2) Marocco (3), Albania (3). La scelta ha permesso di osservare le condizioni migratorie da continenti diversi, con finalità varie, scegliendo un sovrannumero di donne integrate che, in molti casi, hanno frequenti contatti con donne di recente immigrazione per motivi di lavoro e sono dunque in grado di fornirci un particolare punto di vista rispetto alle difficoltà di approccio con il nostro Paese e di dare suggerimenti concreti.

Un breve identikit può essere utile per meglio inquadrare il target preso in considerazione: oltre i 2/3 delle donne intervistate lavora, circa 1/3 non ha figli, hanno un'età compresa tra circa 25 anni e 45 anni.

Le cause di migrazione

Le motivazioni che hanno determinato la migrazione delle donne intervistate sono diverse: alcune sono dovute andar via per motivi politici e sociali (guerre civili, situazioni politiche persecutorie), altre per ricongiungersi con i genitori e i fratelli, dopo aver trascorso alcuni anni da sole con le nonne o le zie nel loro Paese d'origine, alcune perché hanno sposato connazionali già trasferiti in Italia. Il tratto comune della maggior parte delle migrazioni femminili è dato dall'impossibilità di scegliere autonomamente la migrazione: oltre i 2/3 delle donne ha subito una decisione della famiglia o, meno frequentemente, del marito.

Secondo una ricerca OIM nel 40% dei casi la decisione di partire non è delle donne e circa il 33% delle migranti parte per una decisione presa dalla famiglia. Ritrovarsi in un Paese sconosciuto, con una lingua incomprensibile e stili di vita molto lontani rispetto al Paese di origine, complica il processo di integrazione. Al contrario l'82% degli uomini decide autonomamente di iniziare il viaggio per migliorare le condizioni di vita.

Questa modalità migratoria può essere letta alla luce della "nuova Economia delle Migrazioni", una teoria secondo cui la decisione di lasciare il proprio Paese non è solo individuale ma fa parte di una pianificazione familiare per cui la valutazione di costi e benefici riguarda tutti i membri della famiglia e non solamente chi fisicamente intraprende il viaggio.⁷ Lettura che vale, a maggior ragione, anche in relazione a ricongiungimenti familiari e matrimoni combinati. Così è accaduto a C. che si è sposata con un matrimonio combinato dalla famiglia, lo conosceva poco ma è stata costretta a lasciare famiglia e Paese per seguire il marito ormai trasferitosi da anni in Italia.

"Quando ci siamo sposati ho dovuto fare la scelta di seguire mio marito. Lui si era trasferito per cercare un futuro migliore, per trovare lavoro...ho dovuto rinunciare a tutto, alle mie competenze, al mio lavoro."
(Marocco, sposata con figli)

"Sono venuta in Italia a 14 anni, hanno deciso i miei genitori si erano già trasferiti da molti anni, dal 1988."
(Nigeria, sposata con figli)

In altri casi la decisione di trasferirsi nel nostro Paese è stata determinata dal desiderio di proseguire gli studi oppure dall'auspicio di realizzare il sogno di vivere in un Paese che offre maggiori opportunità lavorative. Queste donne arrivano da Paesi che hanno una storia migratoria verso il nostro Paese dovuta a motivi di lavoro prevalentemente "femminile" o di studio, come l'Albania, la Romania, il Camerun.

"Mi sono trasferita per studiare "Servizi sociali" all'Università, ho preso il titolo triennale ma ho dovuto interrompere per la magistrale perché non riuscivo a mantenermi." (Camerun, sposata con figli)

"Sono in Italia da agosto 2003, mi sono trasferita in Italia per l'Università. Sono andata in una scuola cattolica gestita da Gesuiti italiani e siamo stati avviati verso l'Italiano. Mi sono laureata ad Udine in lingue e letterature straniere con indirizzo lingue per la comunicazione internazionale." (Albania, single)

"Sono qui da due anni dall'Albania, ho fatto il permesso di soggiorno per motivi familiari perché ho raggiunto mio fratello che vive qui da 20 anni. Ho deciso di venire qui per il lavoro e per tutto quello che nel Paese non c'è, manca anche l'ospedale perché devi andare in privato e costa tanto, il pubblico non funziona." (Albania, sposata)

Tra le cause migratorie più dirompenti certamente spiccano i casi di gravi e pericolose situazioni socio-politiche che determinano la decisione di fuggire per trovare contesti di vita più tranquilli e vivibili o, più frequentemente, per salvarsi la vita. Così è accaduto ad M. che è partita con la famiglia per le difficoltà con la "comunità" in Pakistan, dove l'alto livello di conflittualità, ormai endemico, mina lo sviluppo economico che risente della mancanza di

⁷Si fa riferimento alla teoria elaborata da Stark e Bloom, "Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia", Istat, 2018.

sicurezza, condiziona i deficit infrastrutturali e mantiene un clima di instabilità economica, di tensioni, violenze, fratture tra le etnie. Situazione peggiorata dalla presenza dei Talebani che, in seguito al conflitto con l’Afghanistan, fanno base in Pakistan. I flussi migratori aumentano e sembrano essere destinati a non fermarsi.⁸

“Sono in Italia da quattro anni, arrivo dal Pakistan dove abbiamo avuto un problema con la comunità, con le persone. La situazione del lavoro in Pakistan non è molto bene e poi anche con i bambini, il dottore: in Pakistan tu hai molti soldi, hai tutto, non hai soldi nessuna persona è interessato, non è possibile entrare a scuola.” (Pakistan, sposata con figli)

La crisi politica del 2019 in Venezuela ha generato un flusso migratorio prevalentemente verso gli Stati Uniti, la Colombia ma anche in parte verso l’Europa, soprattutto di coloro i quali avevano già parenti che potevano accoglierli. Così è accaduto a L. che lavorava per lo Stato come psico-pedagoga nell’ambito della prevenzione e della cura delle dipendenze da droga o alcol. Quando è cambiato il Governo anche lei, come tanti dipendenti, è stata trasferita con un nuovo incarico in scuole lontane, non facilmente raggiungibili, in zone molto pericolose per la presenza della criminalità organizzata. In questo periodo di viaggi verso le scuole è stata coinvolta in un incidente automobilistico. Durante la convalescenza, la situazione politica è precipitata, vedeva dalle sue finestre le proteste, sentiva gli spari sulla folla e ha deciso di fuggire con il figlio adolescente per mettersi al sicuro. Per acquistare il biglietto aereo per l’Italia ha dovuto vendere l’auto, l’appartamento e la tratta Roma-Trieste è stata pagata dal cognato e dalla sorella.

“Sono psico-pedagoga, affrontavamo le dipendenze alcolismo e droga. Cambiato il Governo mi hanno chiesto di andare via in un altro posto molto pericoloso... ho avuto un incidente e poi sono stata tanto tempo a casa... vedo le proteste, gli spari sulle persone, ho un figlio adolescente, mia sorella abitava in Italia e ho chiesto di venire... ho dovuto vendere auto e appartamento per comprare il biglietto fino a Roma.” (Venezuela, sola con figli)

La condizione delle donne

Negli ultimi anni sono stati condotti vari studi sull’universo femminile migrante, con l’obiettivo di monitorare soprattutto i servizi disponibili, la loro fruizione. Tuttavia sono state studiate relativamente poco le differenze culturali, di genere, di ruolo, l’identità costruita nel milieu culturale, i fattori che determinano e influiscono sul percorso migratorio. Temi importanti per conoscere meglio “il modo di vivere altrove, di mantenere le proprie radici, di costruire e rinforzare la famiglia ed eventualmente la maternità transnazionale, di modellare le aspettative nel tempo, e potenziare i processi di integrazione”.⁹

Dall’analisi condotta è emersa la necessità di comprendere più approfonditamente la **condizione delle donne nel loro Paese d’origine**, anche in relazione al sistema del Paese d’arrivo, fuori dagli stereotipi, dai preconcetti ma con l’obiettivo di individuare elementi, differenze che possono rendere più difficile il percorso di integrazione e, al contempo, identificare fattori che si rivelano interessanti e arricchenti per il nostro contesto sociale.

La condizione delle donne cambia notevolmente in base alla situazione socio-politica del Paese di provenienza. Quasi tutte narrano di essere arrivate da Paesi in cui essere donne non è facile. Si tratta spesso di società percepite dalle intervistate come maschiliste o patriarcali. Tuttavia è necessario sottolineare che dal loro racconto emerge quanto in alcuni Paesi la fase di emancipazione femminile sia molto progredita negli ultimi decenni.

⁸ “Cause di migrazione e contesti di origine”, a cura di Caritas italiana e ISPI, 2020 pp.145-149.

⁹ “Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia” Istat 2018.

Secondo le rumene, le albanesi, le indiane non ci sono particolari differenze rispetto alle opportunità e alle condizioni di vita delle donne nei loro Paesi, ormai molto simili alle europee, anzi sembrano acquisiti stili forse consumistici trasmessi dalla globalizzazione delle informazioni. Allo stesso tempo sottolineano, altresì, che esistono forti differenze tra le città e le campagne, dove il contesto socio-culturale appare più complesso e legato a tradizioni antiche.

Nella maggior parte dei casi, le intervistate non possono essere certo identificate come donne passive, che subiscono il loro destino senza almeno provare a cambiare la situazione familiare o sociale da cui provengono. Sono tante quelle che hanno vissuto la migrazione come una possibilità di riscatto, di cambiamento degli equilibri nei ruoli familiari, pur mantenendone una chiara definizione ovvero rispondenti alla suddivisione dei ruoli di genere della propria cultura d'origine.

Talora, però, accade che la spinta a riappropriarsi dei diritti primari (diritto di pensiero, parola, allo studio, alla salute, alla libertà personale) non trovi, nella comunità di arrivo, un sostegno tale da rafforzare il loro percorso. Forse perché non sono sufficienti le informazioni che riescono ad acquisire sui diritti, sui servizi, sulla condizione delle donne nel nostro Paese e, probabilmente, non sono sufficienti i contesti attivati per alimentare una solidarietà femminile comunitaria con italiane e straniere, uno scambio che alle donne straniere manca a tanti livelli.

“La moglie deve stare nella casa del marito. E i lavori di casa li deve fare la moglie per tutti. Vivono con la famiglia non si possono separare. L'80% delle coppie non vive bene, solo il 20% va bene” (Pakistan, sposata con figli)

Di fronte a discriminazioni vissute in ambito lavorativo o nell'ambiente familiare, oltre a non avere sempre riconosciuta una capacità decisionale, di essere arbitri del proprio destino, si sottolinea anche la difficoltà di ritrovarsi negli schemi familiari europei. Ad alcune donne migranti sembra quasi che non siano chiari i ruoli tra uomini e donne nel ménage familiare occidentale. Sebbene ci sia qui la possibilità di condividere le responsabilità e dividersi i compiti, le straniere leggono al contempo una sorta di maggiore distanza tra marito e moglie, una distanza nelle relazioni familiari. Ad esempio alcune donne non comprendono perché qui si auspica che i figli vadano via di casa molto giovani per costruirsi la loro vita, studiare, lavorare e leggono questa posizione come una mancanza di sostegno e di accompagnamento nelle fasi della vita.

In questi casi, se la migrazione è occasione di emancipazione, di acquisizione di libertà, per sé e per i figli, allo stesso tempo le donne vivono un forte disorientamento in una società in cui i ruoli non sempre appaiono definiti nettamente.

“Nel mio Paese una persona che cerca lavoro viene esclusa se donna, si preferiscono gli uomini a causa delle gravidanze. Ci sono tante violenze domestiche ma non femminicidi. D'altra parte si rispetta di più il marito rispetto a qui, ad esempio in Camerun, il marito non fa niente in casa, qui si può decidere di fare insieme, dividersi i lavori.” (Camerun, sposata con figli)

“La vita delle donne in Italia pensano di più a loro stesse, le donne in Albania non pensano più, lavorano e le donne fanno tutto a casa, gli uomini che aiutano sono rari. Le donne lavorano tantissimo, solo lei si preoccupa della casa e dei figli. Sono più sacrificate. Le violenze domestiche ci sono tante in Albania, si vede dalle statistiche.” (Albania, sposata con figli)

Nella definizione dei ruoli apparentemente rigida, ci sono alcune società che vengono definite “matriarcali”. Così accade in Nigeria dove - in base alla testimonianza raccolta - c'è l'etnia Edo in cui le donne sono “guerriere”, dove sono le donne che si occupano delle cose importanti, anche se in alcuni casi mostrano agli uomini di avere un potere decisionale che in effetti è fittizio. Appare quasi come una società matriarcale all'interno che mostra

dinamiche esterne diverse. In questo caso, come evidenzia l'intervistata, le donne mettono in atto una strategia di sopravvivenza che prevede anche una sorta di raggio a buon fine, che inevitabilmente viene applicato anche in altre dinamiche di vita.

“Nella mia etnia ci sono le donne guerriere, ci insegnano ad essere combattive, le cose importanti vengono fatte dalle donne Edo. Facciamo capire agli uomini che comandano loro ma invece è lei che comanda. E’ matriarcale all’interno ma non all’esterno.” (Nigeria, sposata con figli)

Un ulteriore elemento di distinzione è il **benessere e la cura di sé**. Le donne vissute in situazione di minore libertà, sembra si prendano poco cura di sé stesse e ancora giovani appaiono più anziane della loro età. Una donna rumena ha raccontato che quando torna nel suo Paese di origine le sue coetanee non riconoscono la sua età e lei si sente diversa, vede intorno a sé donne che hanno in qualche modo perso di vista la loro femminilità. La cura di sé intesa anche come cura delle relazioni e discrezionalità nella gestione del proprio tempo, a volte viene scambiata come una forma di egoismo, alcune sottolineano ad esempio che non è opportuno trascorrere del tempo fuori casa per incontrare le amiche o andare nei bar.

Allo stesso modo, sembra che dedicare troppo tempo al lavoro implica che si trascuri la famiglia, tanto che i tempi di lavoro vengono definiti “eccessivi”.

“Qui le donne più anziane da 50 in su si prendono cura di se stesse, danno importanza al loro fisico, anche uscire in discoteca, incontrarsi al bar. In Romania dicono che sono vecchia, non vanno nemmeno tanto dal parrucchiere se non hanno un matrimonio. Ora in città si comincia un po' di più. In un Paesino quelle della mia età di 45 anni, sembrano mia nonna. Invecchiano prima. Questa è una differenza importante, devono capire che sono donne e non solo madri.” (Romania, donna sposata, 1 figlio)

“Qui si lavora tanto tempo e si dedica poco tempo ai figli, si sta isolati. Da noi anche se si lavora tanto, si trova più tempo per stare con i figli.” (India, single)

Molte raccontano di aver trovato in Europa un **sistema di protezione e di welfare** attento all’universo femminile, inesistente o poco strutturato nei loro Paesi d’origine. In molti casi le donne in difficoltà economiche ma soprattutto relazionali, familiari non hanno nessun supporto da parte dello Stato o della comunità. Peraltro, spesso non hanno nemmeno un’indipendenza economica che permetta loro di lasciare il tetto coniugale nel caso di violenze perpetrate dai mariti e che le aiuti a mantenere i figli. A volte nemmeno le famiglie di origine sono disponibili ad aiutarle e si rifiutano di accoglierle di nuovo qualora si separassero. Non è da trascurare che, spesso culturalmente non è accettabile l’idea di parlare della famiglia o del marito fuori dal contesto familiare, non si può fare, è considerato disdicevole per la reputazione della donna.

In Italia, invece, le donne si sentono “viste”, i loro problemi possono essere ascoltati, i loro figli aiutati, esiste in qualche modo una tutela e si può usufruire di svariate forme di aiuto per la famiglia.

*“Ci sono tanti aiuti. Là non c’è questo aiuto. Devi coltivare le cose, prima di mangiare. Bisogna fare tanto, andare al mercato per vendere le cose. C’è più sofferenza delle donne. **Là sofferenza fisica delle donne. Qui sofferenza psicologica.** Le famiglie sono uguali, sono che **le donne non parlano**. Se il marito si comporta male, qui si può dire ma là non si può, le donne hanno come paura. **Non è nella nostra cultura parlare del marito o della famiglia con altri.** Se tu vai a parlare, è come se sei cattiva. Adesso cambiano, si parla delle donne.” (Camerun, donna sposata con figli)*

Storie di donne

Per entrare nel mondo femminile delle donne immigrate nella Regione, è stato chiesto di raccontare le storie, gli insegnamenti ricevuti da donne importanti nella loro vita e/o di donne rinomate per le opere compiute nel loro Paese di origine.

La prima annotazione riguarda l'enorme difficoltà di individuare donne che in qualche modo hanno segnato la storia o la società del Paese di origine. Alcune hanno affermato di non essersi mai rese conto di non essere in grado di raccontare storie di donne della loro comunità. Solo un paio di persone hanno raccontato di Madre Teresa di Calcutta, sottolineando però che la valenza dell'opera della santa è in realtà internazionale più che nazionale, oppure hanno ricordato mogli di capi di Stato che si sono dedicate ad opere di carità per i bambini.

Non appartiene, dunque, a queste donne una memoria femminile, non riconoscono nemmeno donne della società contemporanea, si presume che nei Paesi di provenienza non abbiano delineato un percorso né di emancipazione né di costruzione della società condivisa con il sesso dominante.

Di tutt'altro tenore sono le risposte sulle donne importanti della loro vita: mamme, nonne, zie, insegnanti che hanno segnato il percorso personale di crescita e di definizione della personalità.

Quasi tutte sono accomunate da un filo rosso: donne che nella maggior parte dei casi hanno accettato il ruolo attribuito dal contesto sociale o dalla tradizione, donne che hanno affrontato miseria e difficoltà per soddisfare i bisogni primari nell'accudimento dei figli ma tutte in grado di stimolare, incoraggiare e sostenere le figlie, le nipoti, le allieve verso una vita migliore e più autonoma.

Donne semianalfabete che si sono sacrificate per far studiare i figli a tutti i costi. Donne coraggiose, a volte silenziose, che combattono nella loro quotidianità per dare dignità e superare preconcetti, limiti della libertà individuale.

Di seguito alcuni frammenti di storie...

*“La mia mamma ...si è sposata giovane a 20 anni (a suo tempo ci si sposa più giovane) ha avuto 5 figli, faceva la sarta. Merito suo se sono qui: dal punto di vista finanziario perché ha pagato tutto, mio padre era già pensionato e non ce l'avrebbe fatta. **Mi ha incoraggiata a venire per cercare un futuro migliore.** Vista la difficoltà che ci sono nel mio Paese, mi ha spinto ad andare via. Servono tanti soldi, basti dire che per il primo anno è necessario pagare una cauzione di 5000 euro, quando arriviamo abbiamo una borsa di studio ma solo per il primo anno poi dobbiamo pagarci gli studi. Si consideri, per esempio, i che chi fa un lavoro d'ufficio guadagna mediamente 200 euro al mese, chi fa il commerciante guadagna un po' di più.”*
(Camerun, sposata con figli)

*“Non dipendere da nessuno e di non fidarsi da nessuno, anche dai mariti. La mamma è terza moglie, 17 fratelli. Ha imparato da sola, la donna può fare tutto, non è detto che l'uomo, la donna può essere autonoma, deve lavorare, **se una donna lavora, è più padrona di se stessa. Lei ci ha fatto studiare.**”*
(Nigeria, sposata con figli)

*“La donna importante della mia vita è mia madre, una donna che è stato un esempio, lei non vive adesso. Vengo da una famiglia povera con 6 bambini. Di noi 4 si sono laureati, 2 dei fratelli non volevano studiare, gli piacevano le macchine, sono andati in Grecia. Posso solo immaginare quanto lei ha sofferto ma non ho mai visto piangere, mi ha dato un amore infinito, sempre felice, con speranza. Una volta ho letto il suo diario, la cosa che mi ha colpito di più **“è capodanno ma noi siamo senza pane”**. Ha sofferto così tanto ma era forte, con un coraggio e con forza tremenda. Lavorava ma durante il regime era bruttissima, lei vendeva in un negozio dello Stato, erano tutti uguali. Anni molto difficili per l'Albania. L'università non si pagava ma per libri, vestiti, ci sono sempre spese. Lei sempre ci diceva dovete studiare. Lei non aveva studiato molto intelligente.”* (Albania, sposata con figli)

“La mia nonna aveva un cuore grande...tutti i vicini erano molto carini con lei, conosceva tutti, aveva un sorriso prezioso ... La nonna aveva fatto le elementari, aveva tanta sapienza, pensava le cose, faceva le analisi, però zitta, osservava tutto, parlava con gli occhi. Ho imparato da lei tanti valori per la vita rispetto, fiducia, parte empatica con le persone, amore, pazienza.” (Venezuela, sola con figli)

“Quando ero nella scuola elementare c’erano delle divisioni, delle esclusioni. Facevamo un concorso nella scuola secondaria quando la direttrice, che era dell’altra etnia, è andata a controllare perché io non ero nella lista di chi aveva passato l’esame, però il mio certificato l’avevano venduto ad un altro che stava studiando con il mio nome. Mi ha restituito il certificato, mi ha fatto ripetere l’anno perché i miei genitori non avevano soldi per farmi studiare. Non ho ripetuto l’esame e poi sono andata nella classe successiva. Mi aveva fatto ripetere già l’anno e la direttrice non capiva perché ero brava. Ed è voluta andare in fondo. C’era la guerra tra le due etnie, e una non lasciava andare avanti l’altra. ... E’ una donna che ha cambiato il corso della mia vita, chissà cosa sarebbe accaduto, solo così ho potuto studiare.” (Burundi, donna sposata, 3 figli)

*“Per me mia madre è stata molto d’aiuto, nonostante sia nata, cresciuta, vissuta in Marocco in una famiglia patriarcale molto severa ha cercato di insegnarci una libertà nell’educazione. Specie a me prima di 5 figli. Ci ha insegnato **una libertà di scelta**, femminista, sostenitrice delle donne (noi siamo 4 femmine e un maschio). Questo mi ha spinto molto nella vita e mi ha spinto ad andare avanti, subendo grandi pressioni, era in una famiglia patriarcale. Lei doveva stare sotto il suocero, la suocera, e c’era una gerarchia precisa in casa. Quando ha avuto la possibilità di venire in Italia ho lottato per educare i figli **“se no questa catena non si spezza”**. (Marocco, sposata con figli)*

La maternità

Il tema della maternità è frequentemente sottovalutato nei progetti di recupero e integrazione delle donne migranti. “Alcuni studi europei sull’integrazione fanno riferimento all’approccio intersezionale che, a partire dall’analisi delle aree tematiche che generano discriminazione (il genere, la classe sociale, la disabilità, la religione, l’età, il sesso, la razza e le etnie), consente di adottare un punto di vista olistico nel percorso di ciascuna persona, di ciascuna storia, di ciascun bisogno considerato nella sua unicità, evitando generalizzazioni.”¹⁰

L’approccio intersezionale si rivela utile per comprendere le criticità e le opportunità generate dalla maternità.

Le difficoltà iniziano, ad esempio, a partire dalla partecipazione ai corsi di lingua italiana, essenziali nel processo di integrazione, di inserimento nel mondo del lavoro e nella società, indispensabili soprattutto se consideriamo che si tratta spesso di donne con un livello di istruzione basso e talvolta di analfabete. L’apprendimento della lingua italiana condiziona la cura dei figli ad esempio in relazione alla scuola, al rapporto con i medici, all’inserimento dei bambini tra i coetanei.

Gli asili nido o, più genericamente, i servizi per la conciliazione famiglia-lavoro non sono facilmente accessibili, e in ogni caso per entrare efficacemente nel sistema educativo e scolastico europeo, è necessario un accompagnamento per i bambini e i ragazzi a cui le mamme spesso non sono preparate, talvolta condizionando il percorso scolastico dei figli.

¹⁰ “Opportunità e sfide. Linee guida sull’integrazione delle sopravvissute della tratta a fini sessuali, di nazionalità nigeriana. Dal recupero all’autonomia.” Progetto Right way. Building integration pathways with victim of human trafficking. Progetto co-finanziato dall’Unione Europea, pp.29, 2020.

Guardando oltre le criticità, è altrettanto vero che essere madri può essere una spinta propulsiva potente: la presenza dei figli spinge la madre a mettersi in gioco o ad affrontare ostacoli dovuti alla problematicità di inserirsi in un nuovo contesto sociale per sostenere in qualche modo i propri figli.

Le donne che abbiamo intervistato ci hanno raccontato della **solitudine di essere madri** in Italia. Nella maggior parte dei casi, provengono da culture in cui i bambini appartengono alla comunità sia essa intesa come villaggio, sia come famiglia allargata. Nelle comunità di origine è come se la responsabilità della crescita, dello sviluppo e della cura dei più piccoli fosse condivisa tra tutti. Soprattutto in Africa, in India ma non solo, il rapporto tra mamma e figlio non è individuale ma comunitario.

Al contrario in Italia è molto forte il senso della “famiglia piccola”, come la definisce una donna africana, i figli sono ad esclusivo appannaggio dei genitori e la famiglia è composta solo da madre, padre e figli non includendo nonni, zii, cugini, amici, parenti lontani. Una dinamica familiare e comunitaria più chiusa, esclusiva.

La dimensione della condivisione della maternità con la comunità o con la famiglia è considerato uno degli elementi di maggiore sofferenza messi in luce dalle donne emigrate in Italia. A partire dal momento della gravidanza e del parto, a differenza che in Italia, nel proprio Paese non si sentono sole ma accompagnata dalle altre donne della comunità: il percorso di vita delle donne è condiviso.

“Crescere i figli in Marocco significa che c’è una società che ti aiuta. Ci sono i vicini, il quartiere, c’è un accudimento della comunità [...] Ora sono in un mondo completamente diverso, in cui c’è una “famiglia piccola” mamma papà e figli, i nonni in una casa a parte. [...] Ora la responsabilità della crescita dei miei figli dal punto di vista psicologico, relazionale, culturale, educativo è mia e di mio marito.” (Marocco, donna sposata con figli)

*“Il rapporto tra mamma e figlio non è individuale. In Nigeria non c’è il problema di lasciare il bambino, c’è sempre qualcuno. **I figli appartengono a tutti**. La maternità è vissuta sempre in comunità, tutti ti vengono vicini, vogliono sapere tutto, qui si è sempre da soli nel percorso di vita. In Nigeria ogni percorso di una donna è vissuto in comunità, non sei mai da sola.”* (Nigeria, sposata con figli)

“Durante la gravidanza nel nostro Paese c’è un rituale, l’attenzione, la rete solidale femminile che di solito accompagna questo evento. La difficoltà è la solitudine, trovarsi nella difficoltà della gravidanza e non avere le cure necessarie della madre, delle sorelle. Alla nascita la difficoltà di essere soli.” (Marocco, sposata con figli)

Il concetto di cura filiale appare diverso dal punto di vista di molte migranti tanto che, in alcuni casi, rilevano una **“freddezza” delle relazioni tra madre e figli** italiani: ad esempio in alcune culture l’idea di far andare via da casa i ragazzi a 18 anni per motivi di studio o semplicemente per costruirsi la loro vita autonoma è considerata una mancanza di cura e di accompagnamento nel loro percorso di crescita. In alcune culture come in Camerun, ad esempio, non esistono gli asili nido perché si ritiene che i bambini debbano stare in casa fino ai 3 anni e per alcune donne è incomprensibile il distacco dai bambini così piccoli.

Un altro elemento di diversità culturale è il **tempo**: alcune donne, anche giovani, ritengono che in Italia le mamme lavoratrici non dedichino abbastanza tempo ai propri figli, in termini sempre di sostegno e accompagnamento, sembra quasi un prezzo da pagare per la conquista dell’emancipazione delle donne. Secondo quanto affermato da alcune intervistate, nel loro Paese i figli ricevono più consigli dai genitori e dalle persone che hanno intorno, non si sentono mai soli ma sanno di avere sempre un punto di riferimento.

“Ci sono abitudini diverse, ad esempio, non si va all’asilo nido, si va alla scuola materna a 3 anni. Non c’è proprio l’asilo nido perché i bambini si tengono a casa, semmai si chiama qualcuno per tenerli. Quindi per

noi diventa più difficile portarli all'asilo nido, non siamo proprio abituati all'idea.” (Camerun, sposata con figli)

“La relazione tra genitori e figli, è una relazione molto fredda, non c'è comunicazione, non c'è un legame forte come abbiamo noi. Sono d'accordo che le donne vogliono emanciparsi, io sono di quelle. Quando ero piccola, sono stata colpita da una donna benestante lasciava il bambino in asilo nido anche se poteva prendere maternità. Il bambino piangeva sempre, e ho visto negli occhi della mamma tanta freddezza.” (India, single)

“E' vero che i figli devono fare le loro scelte dopo 18 anni ma così gli manca un supporto nelle loro scelte perché rischiano di fare le scelte sbagliate e lì manca anche l'intervento. Da noi si consigliano di più, si cerca di far capire che è una cosa sbagliata.” (India, single)

Dal punto di vista dell'educazione dei figli, da tutte vengono sottolineati due punti essenziali: il **rispetto per gli anziani** e la **definizione più chiara dei ruoli fra adulti e bambini**. Le donne straniere spesso trovano che i ragazzi italiani abbiano smarrito il rispetto per le persone più anziane e quindi per le proprie radici culturali, appare difficile da comprendere per chi proviene da comunità in cui gli anziani hanno un ruolo fondamentale nella trasmissione dei principi, dei valori e della possibilità da tramandare alle future generazioni.

D'altra parte alcune sottolineano come in Italia i bambini siano più partecipi alla vita familiare proprio perché il rapporto con gli adulti è costruito su una minore distanza, si parla presto con loro e ricevono molti stimoli.

“In Italia il bambino è più partecipe della vita della famiglia anche il fatto che è a tavola con i genitori, nelle nostre culture i bambini non stanno a tavola, stanno separato dagli adulti.” (Brasile, single)

*“Qui i bambini spesso gridano, fanno tanti capricci, sono viziati. Ma dobbiamo avere un po' di disciplina, si impara da piccolo, poi da adolescenti non si prendono più. Qui hanno più libertà, noi controlliamo di più, diciamo cosa devono fare. Nella mia vita ho fatto così, lavoravo con le mamme e consigliavo **disciplina di cuore**, che non fa male, che non ferma lo sviluppo la cosa giusta, nel tempo giusto con il cuore giusto, non disciplinare con la rabbia.” (Venezuela, sola con figli)*

E' interessante notare che alcuni elementi fondanti anche della cultura italiana, come la famiglia, la relazione con gli anziani, vengano percepiti in modo così diverso dalle donne intervistate, solitamente peraltro non con un atteggiamento giudicante ma piuttosto smarrito, quasi con una difficoltà di comprensione della società in cui vivono. Probabilmente le modalità comunicative meno calorose e aperte fanno pensare ad una freddezza nelle relazioni; così come i tempi di conciliazione del lavoro e della famiglia mostrano una società che non dedica abbastanza tempo alle relazioni familiari.

La lettura di una società più individualista, meno comunitaria rispetto a quelle africane o orientali, non è facile per chi arriva nel nostro Paese. I paradigmi culturali tanto diversi, a volte, sembrano poco comprensibili ma in realtà le esigenze sono profondamente simili e ruotano intorno ai bisogni universali della relazione e della comunità.

Del resto negli ultimi 18 mesi, a causa del recente vissuto di isolamento generalizzato dovuto alla pandemia, in Europa si è rinnovata la consapevolezza dell'interdipendenza e della corresponsabilità, il bisogno di comunità a scapito di un individualismo dominante.¹¹

Il confronto tra punti di vista diversi potrebbe essere **un'occasione di incontro per porre in luce valori e radici culturali** e forse per mettersi in discussione reciprocamente **in modo costruttivo e culturalmente solidale**.

Un ostacolo ricorrente per l'integrazione delle mamme e nell'esercizio della genitorialità è certamente la **poca conoscenza della lingua italiana** che non permette di entrare in relazione efficace e diretta con la scuola, i servizi,

¹¹ “Coronavirus, risorgere è possibile ma serve una comunità”, M. Recalcati, In “La Stampa, Specchio”, 4/4/2021.

il pediatra. In molti casi intervengono i papà che, a detta delle mediatrici, spesso non traducono tutto alle mogli, ritenendo alcune informazioni superflue e, invece, sono rilevanti nel sostegno al bambino per evitare che appaiano trascurati.

“Tante volte il primo ostacolo classico è la lingua che non permette alla mamma di mettersi in contatto con il mondo esterno, specie di comunicare con la scuola. Nella maggior parte delle famiglie straniere interviene il papà ma l’errore è che non trasmette tutto alla mamma e invece ci sono cose importanti che non trasmettono. I papà specie di cultura medio-basso. Quando si riescono a fare colloqui anche la mamma dà il suo contributo.” (Marocco, sposata con figli)

Numerosi sono gli **aspetti positivi** rilevati riguardo all’opportunità di crescere i propri figli in Italia. Innanzitutto la garanzia di uno standard di vita decisamente migliore, a partire dalla possibilità di usufruire di un sistema sanitario all’avanguardia e a cui tutti possono accedere: dalla gravidanza fino alla cura della salute dei bambini che nei Paesi d’origine hanno spesso aspettative di vita anche molto basse rispetto alle nostre.

L’impianto del **welfare italiano** permette una sopravvivenza dignitosa per mamme e bambini in qualsiasi situazione anche di povertà. In Italia è difficile soffrire la fame e, inoltre, il sistema di protezione per i bambini è presente e strutturato per garantire, innanzitutto, il soddisfacimento dei bisogni primari. A proposito della tutela dei minori, le mediatrici, le operatrici che incontrano altre donne straniere in situazioni di disagio economico e sociale, sottolineano quanto sia difficile per loro comprendere il ruolo del Servizio Sociale e del Tribunale dei Minorenni. Quando si emettono i decreti e si prendono provvedimenti per proteggere e per accompagnare il nucleo familiare e i bambini, in particolare, magari attivando la presenza di educatori o chiedendo specifiche attività, le famiglie faticano a capirne le ragioni e li vivono come imposizioni, minaccia, pericolo di allontanamento dei figli, non riuscendo a cogliere l’intento di accompagnare la famiglia e rafforzare le competenze genitoriali.

Le mamme migranti sono consapevoli di quanti ostacoli incontrano per seguire adeguatamente i figli a causa della comprensione della lingua, delle differenze culturali. Alcune sono convinte che saranno sempre considerate “straniere” pur avendo la possibilità di integrarsi grazie al lavoro e ad una situazione economica più stabile, tuttavia sperano che i figli possano avere un futuro diverso, perché crescono imparando la lingua, frequentando le scuole, ecc. e forse potranno essere parte integrante della società italiana.

Inoltre, è molto chiara la **consapevolezza dei vantaggi di studiare, formarsi e lavorare in Italia** affinché i figli e le figlie possano scrivere la storia di vite più tranquille, serene, diverse rispetto a quelle dei loro genitori.

Queste condizioni sono poi arricchite dalla possibilità di vivere in famiglie che diventano multiculturali in cui di fatto si vivono contemporaneamente culture diverse e si parlano più lingue. E’ vero altresì che in alcuni casi la molteplicità di culture e lingue mette in difficoltà gli adolescenti che faticano a trovare la loro identità e i genitori che non riconoscono il paradigma culturale di riferimento dei figli che talvolta si rivela diverso dal loro. In ogni caso dai colloqui sembra prevalere l’idea che sia più un’opportunità più che una criticità.

“Il vantaggio è che qui i figli hanno più possibilità di farcela, di costruirsi il futuro, hanno più possibilità di lavoro e studio. Ad esempio in Camerun non si può scegliere facoltà che si vuole, anche se si è intelligente, molte facoltà sono solo per i ricchi. Qui in Italia invece, se si è un po’ intelligenti si può andare avanti.” (Camerun, sposata con figli)

“Mio figlio è fortunato perché è nato in una famiglia mista con due culture diverse.” (Romania, sposata con figli)

“Qui il mangiare è meglio, per avere un’altra vita... Qui la salute è bene, si possono curare. Da noi per crescere i bambini c’è più povertà, è più difficile. Cibo e salute sono le prime cose. Se i bambini stanno male si va subito al pronto soccorso e li curano, là se non hai soldi è diverso se non hai soldi e non paghi, non ti

curano. Per questo tanti bambini muoiono ogni giorno per malaria. ... La possibilità che i nostri bambini avranno di studiare, di decidere cosa vogliono fare e la possibilità di andare avanti. Io volevo andare avanti ma mio padre non aveva soldi e non sono potuta andare avanti nella scuola, qui senza soldi ho fatto il corso di aiuto cuoco.” (Camerun, sposata con figli)

Inclusione e integrazione: percorsi di studio e lavoro

La maggior parte degli uomini e delle donne migranti ha avuto esperienze lavorative prima di lasciare il loro Paese d'origine. In Italia il primo lavoro trovato è quasi sempre meno qualificato rispetto a quello lasciato nel Paese di provenienza, sebbene garantisca spesso un guadagno maggiore. Tale andamento è dovuto a più fattori: scarsa conoscenza della lingua, competenze professionali non utilizzabili, poca conoscenza del mercato del lavoro, mancanza di relazioni sociali utili nella ricerca del lavoro. Per le donne la tendenza è ancora più marcata, pur avendo spesso profili professionali più qualificati degli uomini, perché la richiesta del mercato del lavoro si polarizza su professioni di vendita e di servizi alla persona: il 56% dei primi lavori sono la collaboratrice domestica e la badante. La quota di donne impiegate in un lavoro non manuale passa dal 40% nel Paese d'origine al 12% in Italia, mentre le professioni non qualificate quadruplicano e passano dal 7% al 29%. Il **declassamento** caratterizza fortemente l'esperienza delle donne migranti già lavoratrici e le chances di recupero appaiono scarse. Ottenere un titolo di studio in Italia sembra favorire il miglioramento della condizione lavorativa, così come i contatti con gli Italiani.¹²

Le donne intervistate perlopiù hanno subito un declassamento passando ad esempio da occupazioni quali l'insegnante all'operatore per le pulizie in case di riposo; in alcuni casi, sono addirittura disoccupate perché non riescono ad inserirsi. Le immigrate che hanno studiato in Italia e hanno acquisito un titolo di studio si sono affermate più facilmente, come ad esempio è successo ad alcune mediatrici culturali.

I maggiori ostacoli per l'inserimento nel mondo del lavoro sono la difficoltà di ottenere il **riconoscimento del titolo di studio**, la **scarsa conoscenza dell'Italiano**, soprattutto per chi non ha buoni livelli di istruzione, la diffidenza rispetto agli stranieri, lamentata da alcune intervistate, e talvolta probabilmente i canali della ricerca del lavoro sono limitati, facendo riferimento solamente al centro per l'impiego o alla rete relazionale dei connazionali sul territorio.

Si segnala il caso particolare di una donna che si è laureata in Italia come assistente sociale ma afferma di non poter lavorare nel settore pubblico perché non ha la cittadinanza italiana.

Un problema segnalato da una mediatrice africana che lavora a contatto con le donne migranti riguarda il **concetto dei tempi e del sistema di lavoro**: in alcuni Paesi non si lavora 8 ore tutti i giorni con orari stabiliti, specie per chi ha esperienza solo di lavoro nei campi, né si è abituati ad un sistema che prevede il lavoro in equipe, non sempre facile da interiorizzare.

Ha certamente un peso notevole la difficoltà di **conciliazione famiglia-lavoro**, problema comune alle donne italiane, ma acuito dalla mancanza di una rete parentale e relazionale che non aiuta nell'accudimento dei figli.

I percorsi di studio sono molto diversificati: ci sono donne che non hanno potuto studiare per le precarie condizioni economiche della famiglia di origine oppure perché si pensava che non fosse utile far studiare le donne, destinate ad accudire figli, marito e casa.

“Mi sono laureata in lingua francese in Marocco e ho lavorato come insegnante di lingua francese. Ho dovuto lasciare tutto e rinunciare alle mie competenze, al mio lavoro di insegnante che qui non ho potuto riprendere. Quando sono arrivata in Italia, a Roma, nonostante avessi studiato italiano nel mio Paese, sapendo che non conoscere la lingua è un vero handicap. Sapevo che non è facile insegnare francese qui

¹² “Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia”, pp. 137-163, Istat 2018.

in Italia, perché è difficile far riconoscere la laurea. Quindi ho capito che dovevo fare altro.” (Marocco, sposata con figli)

“Ho fatto un corso per operatore socio-sanitario poi ho fatto due corsi per mediatori e faccio proprio questo. Ho lavorato nell’ambito dell’immigrazioni come mediatrice.” (India, single)

[Nel mio Paese] “difficilmente trovi qualcuno che lavora 8 ore. Quelli che vengono pensano di lavorare al mercato, non sanno che c’è un orario, un capo.” (Nigeria, sposata con figli)

“Non sto lavorando anche se potrei fare l’assistente sociale, non me lo fanno fare perché non ho la nazionalità. Ho fatto la receptionist, la cameriera ai piani, le pulizie.” (Camerun, sposata con figli)

Il rapporto con i servizi sociali, sanitari, del lavoro: fruizione e valutazione

L’esperienza con i servizi del territorio è generalmente molto positiva, in termini di benefici, aiuti materiali ricevuti e di facilità di accesso.

I **servizi sociali** hanno fornito aiuti materiali (ad esempio spesa alimentare, pagamento delle bollette, ecc.) soprattutto nella prima fase di permanenza sul territorio nazionale. Alcune donne segnalano anche di aver ricevuto sostegno nella ricerca del lavoro e aiuti per i figli, in particolare se hanno riscontrato problemi quali i disturbi dell’apprendimento. Alcune famiglie sono state seguite anche per la presenza di disabili o ammalati per ricevere aiuti economici e accompagnamento nei servizi.

Una quota significativa di donne manifesta **soddisfazione nei confronti dei servizi degli assistenti sociali**. Alcune sottolineano peraltro che nei loro Paesi di provenienza non esistono sistemi di welfare soprattutto per le donne, nemmeno in situazioni di gravi povertà o per donne in gravidanza in situazione di disagio economico o sociale, ad esempio, per le mamme sole, spesso rifiutate socialmente.

Le criticità emerse riguardano innanzitutto la **complessità burocratica**, la necessità di orientamento tra “le carte” da compilare, presentare per usufruire dei servizi e degli aiuti.

Emerge, dunque, la necessità di **informare in modo più capillare** le donne migranti non solo sui servizi attivati ma soprattutto sui diritti fondamentali come il diritto allo studio, alla salute, al lavoro e sulla possibilità di essere protette in caso di violenza dei mariti o dei familiari. Le due cose sono strettamente connesse perché per uscire da situazioni di violenza fisica e psicologica è indispensabile acquisire il concetto che è possibile essere autonome socialmente ed economicamente.

È interessante a tal proposito la sottolineatura della difficoltà di molte donne migranti che hanno paura di chiedere e di parlare, in considerazione della posizione della donna nel contesto culturale di riferimento. Si suggerisce quindi, non solo la disponibilità di punti di informazione, essenziali per usufruire dei servizi, ma che si sperimentino, ove possibile, strategie per raggiungere le donne in modalità magari meno convenzionali ma più capillari.

“Assistenti sociali ... Molto molto brava, mi ha aiutato ma parla mio marito. Adesso in questo momento di Covid, non ho parlato con l’assistente sociale tante volte, solo mio marito ha parlato con il cellulare. Ora cambiare di nuovo, due volte. Ora aiuto con il lavoro riunione per dire tutta la situazione del lavoro.” (Pakistan, sposata con figli)

“Ho contattato i Servizi sociali a Udine, sono andate per chiedere aiuto, sono stata presa in carico. Ho avuto un’esperienza positiva, l’assistente sociale è molto gentile e mi sta aiutando a trovare un lavoro attraverso i contatti che ha, con qualcuno può aiutarla.” (Camerun, donna con figli)

Le donne che hanno fruito dei servizi dei **consultori familiari** riportano di aver avuto grande beneficio perché hanno trovato un punto di riferimento per la gestione della gravidanza, del parto e dei figli appena nati. In alcuni

casi si sottolinea il sostegno materiale ricevuto per i bambini nella prima infanzia ma appare forte la percezione di aver trovato un punto di ascolto, un riferimento che resta negli anni.

“Mi sono rivolta al consultorio familiare. Mi hanno ascoltato.” (Burundi, sposata con figli)

“Con consultorio familiare sia dopo la nascita di mio figlio, sia per i pap test mi hanno dato tutto l’aiuto di cui avevo bisogno. Non mi sono mai sentita trattata come straniera.” (Romania, sposata con figli)

“Consultorio familiare mi hanno seguito quando ero incinta di mio figlio, ho fatto il corso, mi hanno seguito bene fino al parto, poi per i bambini anche con vestiti.” (Camerun, sposata con figli)

Il **sistema sanitario** italiano è percepito dalle donne di altissima qualità e tutte raccontano di avere avuto esperienze molto positive non solo per le cure ricevute ma anche per l’approccio verso i pazienti, attento alla fragilità psicologica degli ammalati.

La maggior parte delle donne ritengono di aver fatto una grande conquista nella loro vita, trovandosi in un Paese in cui la sanità è gratuita e le cure sono garantite a tutti. Nei Paesi di provenienza è possibile curarsi solo a fronte di una certa disponibilità economica. Raccontano di ospedali in cui è necessario portarsi le garze o le siringhe. Situazioni in cui la mortalità infantile ma non solo raggiunge picchi angoscianti.

E’ interessante l’esperienza di una donna albanese che ha lasciato il suo Paese con la famiglia per curare la figlia nata con una forte disabilità che nel suo Paese non sarebbe possibile accompagnare.

“Noi siamo venuti qui per motivi di salute della figlia più piccola. È nata idrocefala, scoperta a Tirana all’ottavo mese. Tutti hanno detto che non sarebbe vissuta dopo il parto. Mi hanno fatto partorire prima. L’hanno tenuta in ospedale per due mesi e andavo ogni giorno. Dopo due mesi sono riuscita a prenderla e l’abbiamo portata al Bambin Gesù a Roma dove mia sorella faceva l’infermiera in neurologia. Abbiamo fatto avanti e indietro per accompagnare M. Mio marito lavorava e l’altra figlia stava con i suoceri. Poi sono iniziate le crisi epilettiche e in Albania non c’erano i farmaci. Io non volevo emigrare, pensavo che se tutti andiamo via dall’Albania chi resta?” (Albania, sposata con figli)

“In Nigeria non esiste un sistema sanitario, vai in ospedale se hai soldi. Ci sono persone che non sono mai andate in ospedale, usano la medicina tradizionale, hanno paura del medico. Ma è uno dei diritti più importanti per le donne: potersi curare.” (Nigeria, sposata con figli)

“Non possiamo fare un paragone con la sanità statale rumena. La gente per andare in ospedale, devono comprarsi le siringhe, le garze, qui paghi ma hai il servizio. Tanti rumeni vengono in Italia per il sistema sanitario, magari hanno figli disabili e qui aiutano e le famiglie vengono per essere aiutati sia dal sistema sanitario che sociale.” (Romania, sposata con figli)

Tra i servizi analizzati il **Centro per l’impiego**: l’esperienza non è considerata efficace rispetto alla ricerca del lavoro, talvolta forse insignificante. Le donne raccontano di essersi iscritte al centro per l’impiego anche con molte aspettative e speranze per il futuro lavorativo, ma nessuna è stata chiamata tranne in due casi (ad una è stato proposto un corso e ad un’altra solo poche ore di lavoro). La ricerca del lavoro avviene dunque per altri canali ovvero le agenzie private e soprattutto le reti relazionali, spesso di connazionali.

“Negli anni mi sono rivolta al centro per l’impiego, dopo la laurea. Sono tornata a chiedere intervento del centro per l’impiego per chiedere di essere inserite nel progetto People che sembrava molto interessante ma non c’erano molte possibilità e nei colloqui individuali, mi chiedevano di fare corsi ma non faccio un

corso di inglese, sono laureata in lingua inglese. Avevo bisogno di un tirocinio con un'azienda ma avrei dovuto trovare io l'azienda e doveva essere cofinanziato. ... Non ho potuto fare affidamento su di loro, cercavano sempre di propinarvi corsi.” (Albania, single)

“Mi sono rivolta al Centro per l'Impiego ma non ho mai trovato lavoro tramite centro l'impiego. Andavo e tornavo delusa. Al centro per l'impiego probabilmente con il mio titolo di studio non era adatto” (India, single)

Il vissuto delle mamme straniere con la **scuola** è abbastanza positivo soprattutto nella relazione con gli insegnanti. Al contrario, in molti casi, le mamme non riescono ad intessere relazioni significative con i genitori dei compagni di scuola dei figli e quindi non costruiscono reti utili per sostenere sia i figli che le famiglie stesse. Sembra proprio che il dialogo sia formale e spesso distaccato, ci sono poche occasioni di incontro fuori dalla scuola e, in generale, poca collaborazione anche nell'organizzazione di attività scolastiche.

I bambini, inoltre, inseriti nel contesto scolastico e sociale europeo apprendono velocemente la lingua e gli stili con cui si confrontano, le mamme spesso ne sono orgogliose ma al tempo stesso appaiono disorientate di fronte a modalità e a comportamenti tanto diversi.

L'ostacolo maggiore è quasi sempre rappresentato dalla scarsa conoscenza della lingua italiana che complica la comprensione del sistema, rendendo molto complicato un dialogo approfondito sull'andamento, sul rendimento scolastico dei figli. D'altra parte appare complesso entrare nella logica del sistema scolastico italiano, una mediatrice intervistata propone di “educare i genitori per seguire i bambini” perché talvolta non sono chiare cose molto semplici che cambiano la percezione del bambino nell'ambiente scolastico. Ad esempio, racconta che “i bambini stranieri sono sempre quelli senza la colla” ovvero non hanno sempre il materiale scolastico in ordine e non portano ciò che viene richiesto in molti casi non perché non sia disponibile ma perché non è chiaro come funziona.

In alcuni Paesi, raccontano, non c'è la consuetudine di fare i colloqui con gli insegnanti perché i bambini vengono affidati ai maestri, considerati quasi “sacri” e i genitori non vengono coinvolti nel loro percorso scolastico.

Una criticità citata frequentemente riguarda la **difficoltà di seguire i figli nei compiti** perché le mamme spesso non hanno gli strumenti culturali né la conoscenza della lingua per supportarli, pregiudicando talvolta la carriera scolastica. Elemento non trascurabile perché genera un accrescimento della povertà educativa e acuisce la possibilità di allargare la forbice della diseguaglianza sociale.

“Maestre brave e gentili, bimba molto contenta. Con gli altri genitori non parlo, non li vedo. Solo con una famiglia di pakistani. Lei ha un bambino piccolo di 4 anni.” (Pakistan, sposata con figli)

“In Marocco i genitori non si fanno vedere nemmeno per i colloqui fino a quando arriva la pagella dei bambini. Qui nelle scuole non vedono i genitori e lo prendono come se fosse un disinteresse ma in Marocco si fa così e le famiglie si comportano come se fossero nel Paese di origine. In Marocco la figura dell'insegnante è sacra, non si contraddice mai. Il bambino viene affidato alla scuola e i genitori hanno fiducia al 100% e quindi loro difficilmente dialogano con l'insegnante, finché magari non vengono convocati dalla scuola. L'orario è diverso da noi la totalità è a tempo pieno, il pranzo si fa a casa c'è 1 ora, 1 ora e mezza. La mensa solo per le famiglie povere. Non hanno un orario fisso giornaliero in alcuni giorni entrano ad esempio alle 8 in altri alle 11 in alcuni giorni si esce alle 15 o alle 18.

Molte famiglie sono in difficoltà con i compiti, specie nelle famiglie straniere in cui non parlano bene l'italiano, non hanno padronanza della lingua, non riescono a seguire. Le mamme istruite riescono a dare aiuto in matematica ma solo in quella.” (Marocco, sposata con figli)

“In una scuola qui vicino c’erano dei bambini sik, portavano il turbante, gli altri bambini li prendevano in giro ma non c’era un intervento da parte delle maestre.

Fare confronti culturali, non dico di festeggiare le feste di altre religioni ma quando arriva un bambino di nazionalità diversa all’inizio fare un confronto culturale soprattutto anche con gli insegnanti per fare anche poi con i ragazzi.” (India, single)

“Con le scuole in Friuli Venezia Giulia vedo che se facciamo un paragone prima del 2005 c’erano molte più iniziative per aiutare i bambini che arrivano da altri Paesi. Da un po' di anni non ci sono più queste iniziative. Ad esempio si chiamava il mediatore per curare l’inserimento in equipe con gli insegnanti e anche con i compagni per informarli perché parlano diversi da noi ecc. il bambino marocchino è sempre felice di vedere una persona della propria cultura. Quindi incontri in classe e incontri tra ragazzo e insegnanti.” (Marocco, sposata con figli)

Reti relazionali

La costituzione di reti relazionali amicali con italiani è piuttosto complessa, occorre molto tempo e non sempre si riesce ad avere amici italiani. Tra le intervistate, le donne che sono arrivate per ricongiungimenti familiari e hanno studiato qui e coloro che hanno frequentato l’Università, hanno avuto maggiori possibilità di frequentare amici italiani. Anche per le studentesse universitarie sembra che prevalga però la rete costituita da studenti stranieri, magari provenienti da diversi Paesi e che sono accomunati dall’esperienza analoga.

In generale le donne straniere frequentano famiglie o donne connazionali che hanno incontrato sul territorio e faticano a “fare comunità” con italiani o con stranieri di altre nazionalità. Sebbene sia evidente l’esigenza di condividere esperienze, ricordare tradizioni, restare legati alle origini, questo tipo di frequentazioni, se esclusive, limitano, ad esempio, l’apprendimento dell’italiano perché si parla sempre la lingua d’origine e soprattutto la possibilità di inclusione nella società italiana.

Circa la metà delle donne intervistate ha avuto dei contatti con associazioni di donne straniere o almeno ne ha sentito parlare. Si tratta solitamente di associazioni che aiutano i migranti ad orientarsi tra i documenti e le procedure burocratiche, in pochi casi si tratta di associazioni in cui si incontrano le donne per raccontarsi, per discutere della condizione della donna o per vivere insieme momenti di convivialità. Alcune associazioni di migranti hanno invece lo scopo di creare una rete solidale tra connazionali e di vivere insieme le tradizioni del loro Paese per ritrovarsi e tramandarle ai figli.

“Ho amici italiani soprattutto, pochi stranieri. Gli stranieri si raggruppano tra di loro, spesso non parlano l’italiano. Ho un’amica camerunense e una senegalese. Qui tra le persone del Burundi anche tra etnie diverse. Può essere che facciamo un po' di ipocrisia ma ci troviamo per Natale, Pasqua, i compleanni. Ci spostiamo anche in province diverse. Parliamo la nostra lingua, scherziamo, ricordiamo il Burundi.” (Burundi, sposata con figli)

“In Italia è difficile costruire rete, le amiche di mia figlia che qualche volta portiamo fuori per un gelato. Ci frequentiamo con una famiglia albanese.” (Albania, sposata con figli)

Quale futuro?

Per la stragrande maggioranza delle donne intervistate, il futuro tra dieci anni sarà in Italia. In alcuni casi si immagina la possibilità di trasferirsi in un altro Paese europeo per avere maggiori possibilità di inserimento

lavorativo. Per 1 persona su 4 si auspica di poter invecchiare nel Paese d'origine anche se, perlopiù, si sogna di poter vivere lì per qualche mese e tornare in Italia per il resto dell'anno.

Le donne straniere, qualsiasi sia il loro livello di integrazione, faticano ad individuare un sogno, una prospettiva di vita più articolata per il loro futuro. Sembra difficile credere nella realizzazione dei loro sogni o che sia realmente possibile migliorare la posizione lavorativa e, soprattutto, appare quasi impossibile sentirsi realmente inserite nella società italiana.

Si proiettano quindi sul futuro dei figli, riponendo in loro speranze, aspettative e sogni. I figli forse avranno maggiori possibilità di inserimento per le opportunità di studio, formazione e lavoro che l'Italia offre. L'Italiano sarà una lingua più vicina che gli apparterrà perché avranno frequentato le scuole italiane. Non nascondono qualche timore per il futuro dei figli, tuttavia sperano che non soffrano come i genitori per l'esclusione del diverso, dello straniero, per la sofferenza di percepire atteggiamenti razzisti non sempre acclarati ma comunque presenti.

SUGGERIMENTI E PROPOSTE

Al termine dell'analisi sembra utile proporre alcuni suggerimenti proposti o dedotti dalle parole delle donne intervistate, rivolti prevalentemente a due diversi target: le donne migranti che vorrebbero arrivare in Italia e enti ed istituzioni che si occupano di donne migranti al fine di migliorarne l'approccio e i servizi a partire dallo sguardo diretto delle beneficiarie.

Alle donne coinvolte nella ricerca è stato chiesto di dare qualche consiglio ad altre connazionali che stanno programmando di trasferirsi in Italia per facilitare il processo di integrazione e per indagare anche l'area delle aspettative e delle difficoltà inaspettate che sono state incontrate nel processo di migrazione.

Il primo consiglio pratico è **studiare l'italiano** prima possibile, auspicando di iniziare prima ancora di partire e soprattutto, una volta arrivate in Italia, è indispensabile praticarlo intensamente, magari frequentando più italiani. **La lingua è "il ponte" di congiunzione tra i due mondi quello di partenza e quello di arrivo**, è la chiave che permette di accedere al nuovo e metterlo in relazione con sé stessi.

Altro grimaldello per essere inclusi più facilmente nella società italiana è **predisporsi al nuovo**, avere una mentalità aperta, non restare ancorati alle percezioni e alla diffidenza che talvolta si hanno nei confronti dello stile di vita dei Paesi occidentali, essere curiosi di conoscere la cultura e le abitudini del Paese in cui si è deciso di migrare.

Per oltre un quarto delle persone intervistate, è fondamentale **accettare il sistema normativo italiano, le regole del vivere sociale** che sono certamente diverse, nuove e talvolta forse poco comprensibili ma, secondo le intervistate, è necessario avere chiaro che bisogna rispettare il contesto in cui si pensa di vivere. In alcuni Paesi di provenienza, affermano, non sempre il sistema legislativo è considerato "reale", da rispettare nella vita quotidiana, ma in Europa si ritiene che questo sia un fondamento da interiorizzare per essere inclusi.

Le aspettative nutrite dai migranti sono talvolta basate su una visione dell'Italia molto edulcorata e poco realistica: le donne consigliano di aver chiaro che **in Europa "non è tutto rosa"** ma che il processo di integrazione è in salita, molto faticoso e difficile, soprattutto nella prima fase di permanenza in Italia.

Sarebbe auspicabile che le donne avessero già un progetto di vita, un **obiettivo da perseguire** sin da subito che avessero chiara la prospettiva **di una vita autonoma e indipendente** non basata solo su aiuti, certamente indispensabili, ma da cui è necessario emanciparsi. Iniziare presto a lavorare non solo aiuta economicamente ma anche nell'inserimento sociale: lo straniero che lavora è percepito diversamente, in modo positivo e più prossimo. E' bene però essere subito consapevoli che sarà inevitabile un declassamento lavorativo perché è difficile farsi riconoscere i titoli di studio e trovare lavori equiparabili a quelli lasciati nel Paese d'origine se di buon livello.

Infine, le donne consigliano di non isolarsi, di frequentare gli italiani, creare relazioni con i vicini, creare reti utili per l'inserimento comunitario, sociale e lavorativo.

*“Ad un’amica consiglierei di parlare subito la lingua, di **riuscire a combinare le due culture**, di non escludere a priori, che non è solo accettare la cultura dove vai. In Italia la donna vale, hai la possibilità di diventare qualcuno, di fare quello che vuole, ha dei diritti.”* (Nigeria, donna sposata con figli)

*“Se arrivasse un’amica le direi che **non è tutto rosa** come pensano laggiù, pensano che abbiamo soldi e viviamo bene. Qui devi affrontare tante cose, se non lavori non mangerai. Laggiù non hanno il senso del tempo.”* (Burundi, sposata con figli)

*“Ad una mia amica consiglierei di **avere una mente aperta**, cerco di capire come è strutturato, senza pensare ma comprendendo la cultura, le leggi, le regole. Devi buttar fuori quello che sapevi prima, dove sei cresciuto. Se tu stessa non capisci, non vuoi davvero, non riesci ad integrarti.”* (Romania, sposata con figlio)

*“All’amica il consiglio è che si dimentica la vita del Marocco, e i consigli che possano dare mettere un **obiettivo davanti a sé** e cerchi di raggiungerlo.”* (Marocco, sola con figlio)

“[ad un’amica] prima cosa impara la lingua, non devi fare qualcosa di criminale perché quando fai così, hai sporcato tutto nella vita, abituarsi alle regole ... se vai in una casa e ti dicono che c’è tranquillità, devi rispettare. Devi mettere la mascherina, devi rispettare le regole.” (Camerun, sposata con figli)

“Imparare l’italiano e guardare le persone positive che ci sono e non soffermarsi a guardare le persone che hanno paura dell’altro, ci vuole coraggio per fare in modo che queste persone cambino idee.” (Marocco, sposata con figli)

Le riflessioni sulle criticità emerse hanno permesso di elaborare qualche suggerimento, spesso proposto direttamente dalle donne intervistate, e sono rivolti agli enti, alle istituzioni e alla società in senso più ampio.

- ⇒ La mancanza di comunità, il confronto con una società troppo individualistica è il tema più citato dalle donne coinvolte nella ricerca. La **costruzione di reti relazionali**, di luoghi di incontro e di confronto, la costituzione di reti di supporto formali ed informali sembrano elementi chiave per lavorare su un sistema sociale inclusivo. Peraltro, alla luce dell’esperienza della pandemia è un bisogno condiviso con gli Italiani che hanno dato maggiore rilevanza alle reti relazionali. La solitudine, in generale, per i migranti diventa quasi un ostacolo all’integrazione: non c’è integrazione senza comunità.
- ⇒ La solitudine della maternità è forse la sofferenza più complicata da affrontare per le donne migranti. Lo **sviluppo di comunità legato al target delle mamme e delle famiglie giovani**, potrebbe essere uno strumento da mettere in campo per sollecitare una sorta di maternità solidale.
- ⇒ La **conciliazione famiglia/lavoro** è un ostacolo per l’inserimento lavorativo delle madri. Oltre all’informazione necessaria sui servizi già disponibili sul territorio, si potrebbero sperimentare forme di mutuo aiuto tra mamme, magari con un supporto educativo per mediare e favorire la costituzione delle reti.
- ⇒ Una diffusione più capillare delle **informazioni sui diritti delle donne e sui servizi** dedicati all’universo femminile per supportarle nel loro percorso di inserimento nella società italiana e soprattutto per sostenerle e proteggerle nel caso di violenze domestiche.
- ⇒ La **conoscenza** più approfondita **delle culture dei Paesi di provenienza** delle donne, del concetto di maternità e di famiglia, magari attraverso formazioni specifiche e confronti con l’utilizzo di casi di studio, potrebbe essere utile per favorire l’integrazione e cogliere alcuni meccanismi apparentemente incomprensibili. Gli aggiornamenti potrebbero essere organizzati per gli assistenti sociali, gli insegnanti, gli operatori sociali, in generale.

- ⇒ **Il supporto scolastico per i figli** di molte donne migranti è fondamentale per non accrescere la povertà educativa e per evitare situazioni di marginalità per i figli che non riescono a seguire il percorso scolastico, generando differenze di apprendimento con i compagni di scuola che rischiano di diventare incoltabili.
- ⇒ **Il supporto per i genitori** che devono seguire i figli a scuola, affinché possano comprendere il sistema scolastico italiano e quali sono gli accorgimenti necessari per la cura dei figli nella frequenza scolastica (es. colloqui con le maestre, tenere in ordine il materiale scolastico, impegni durante l'anno, ecc.)
- ⇒ Si propone, peraltro, di prestare particolare attenzione alla cultura di provenienza delle donne migranti per garantire una maggiore efficacia degli interventi. Una importante criticità riguarda **il sistema di protezione e sostegno dei minori**, difficilmente comprensibile per chi arriva da culture in cui non esistono legislazioni specifiche a riguardo. In questi casi gli interventi di educatori domiciliari, i provvedimenti dei Tribunali per i minorenni vengono percepiti come una minaccia e le famiglie accettano le condizioni proposte solo per evitare che i figli vengano allontanati dalle famiglie. Non è chiara invece la funzione di aiuto e di sostegno per tutta la famiglia ma vengono interpretati come un'invasione nelle loro vite. Allo stesso modo, talvolta, si ha la percezione che gli interventi degli assistenti sociali in dinamiche familiari e di coppia rischiano di essere poco efficaci, se non tengono conto di tradizioni e culture diverse che, ad esempio, vedono la maggior parte delle famiglie fondate su matrimoni combinati a cui spesso non è possibile applicare i nostri modelli di riferimento. Forse sarebbe utile una formazione più strutturata per gli assistenti sociali su alcuni elementi culturali chiave per approcciarsi alle famiglie straniere.